

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

14. — FRANCESCO RIBEZZO, *Corpus inscriptionum messapicarum: Aletium Uzentum, Veretum, Leuca, Originis incertae*. In *Rivista Indo-greco-Italica*, XIX (1935) fasc. 3-4, pp. 137-158. In Extr., pp. 141-163.

Con questa puntata ha fine il *Corpus inscriptionum messapicarum*, dovuto alla illuminata competenza, all'amore per la terra natia, alla passione del Prof. Francesco Ribezzo.

Così gli studiosi di tutto il mondo hanno a portata di mano questa raccolta critica controllatissima di tutta l'epigrafia messapica. Un'opera di questo genere poteva essere portata a termine soltanto dall'illustre studioso di Francavilla, che da circa quarant'anni si è dedicato a questi studi specialissimi.

In questa puntata vi sono le iscrizioni di Alezio, di Ugento, di Vereto, di Leuca e quelle di provenienza incerta.

E' sperabile che un'appendice comprenderà le epigrafi venute fuori durante la pubblicazione di questo *Corpus* che, com'è noto, è durata circa un quindicennio.

Come al solito, le iscrizioni sono precedute dalle notizie topografiche di ciascuna città messapica cui appartengono. Notizie aggiornate e controllate sulle fonti dirette.

Alezio è rappresentata dal cospicuo numero di 21 iscrizioni. Trovano posto, tra queste, quelle pubblicate da me in *Rin. Salentina* (III, 1), scoperte da Ettore Vernole.

Ugento compare con sette iscrizioni.

Vereto aveva una sola iscrizione pubblicata dal De Giorgi. A questa se ne aggiunge un'altra pubblicata da me (Id. n. 26).

Leuca ha una sola iscrizione.

Di provenienza incerta sono tre.

Di buona parte delle iscrizioni sono pubblicate le fotografie dei monumenti originali.

N. V.

15. — GIOVANNI COTA, *L'antico «Porto di S. Cataldo»*. Studio tratto da atti e documenti dell'Archivio Provinciale di Stato di Lecce. Lecce, Tip. «La Modernissima» 1936 - XIV. In-16°, di pp. 122.

Del luogo sul mare presso Lecce che, dallo sbarco leggendario di S. Ca-

taldo prese il nome da quel Santo, e che non è da identificarsi col « Porto Adriano » nominato da Pausania e corrispondente invece a Roca, la Sibari salentina, il Dott. G. Cota ha voluto raccogliere i documenti dell'Arch. Prov. di Lecce, del quale è solerte conservatore.

Piccola rada questo luogo, sulla quale fu gettato un molo fatto di lunghe pietre ai tempi e forse per ordine di Maria d'Enghien, se non qualche tempo prima.

Le notizie che il C. ha raccolte nella maggior parte sono tolte dalle schede notarili che formano il fondo più cospicuo dell'Archivio leccese, e rappresentano un materiale affatto nuovo, ricercato con pazienza, disposto ed illustrato con perizia.

Oltre la difficoltà dei traffici per le vie terrestri, la vicinanza della rada alla città spiega la fortuna che ebbe il molo, piccolo e male esposto, indifeso anche da terra, sebbene lì presso sorgesse una torre che ebbe il nome pomposo di « Castello », come la rada quello di « Porto ». Si spiega perciò come le navi non vi si fermassero che il tempo indispensabile al carico e scarico, e come anche negli approdi non mancassero i sinistri. Malgrado ciò, su quel molo, nei secc. XVI-XVII, si svolse un traffico fiorente, che la pirateria, assai attiva intorno alle nostre coste, non paralizzò; e questo traffico, in gran parte, si svolse a mezzo di navi veneziane: olio, estratto dalla Provincia (281.244 stara nel 1578, con una riscossione di diritti doganali di 21.126 ducati), e, per le importazioni, merci varie (ferro, legname, vetro, cera, droghe...) introdotte anche da Veneziani, veri dominatori del commercio sulla piazza di Lecce.

Dal sec. XVIII comincia la decadenza del « Porto », causata, fra l'altro, dall'impulso dato alla viabilità terrestre; al principio dell'ottocento la sua attività era del tutto cessata. Del luogo, in questo secolo i Leccesi si rammentarono ancora, ma più per trasformarlo in una stazione balneare, anziché per tentarne il risorgimento commerciale.

Del « Porto di S. Cataldo » rimase il ricordo, e bene ha fatto il Dott. C. a ricostruirne la passata attività in questa monografia, che rappresenta pure una interessante pagina della storia commerciale della città di Lecce.

S. P.

16. — ALFREDO NUNZIATO, *Tradizioni natalizie e pasquali del popolo Tarantino* - Contributo agli studi folcloristici. Taranto, Salvatore Mazzolino Editore, 1936 - pp. 94 con 35 illustrazioni fuori testo, L. 6.

L'Autore con questo libro si dimostra osservatore appassionato, e per la esposizione in superficie adopera lodevolmente una forma piana e chiara,

monda d'inutile enfasi, al punto che dove or qua or là sia stato indispensabile qualche impeto, ha opportunamente inserito brani altrui con indicazione dell'autore rispettivo. Ma di analisi in profondità non v'è che qualche tocco, raro e fuggevole, che denota buone disposizioni: l'età giovanile, quale appare dal ritratto inserito, dà con questi rari tocchi buona promessa di più perspicua e più profonda indagine per i successivi studii, che auguriamo fecondi e numerosi.

Per esempio: la presenza di Sant'Anastasio presso la Grotta del Presepe (pastorale a pag. 20) non richiama la credenza popolare che attribuisce a quel santo il potere di scacciare lo Spirito Maligno? la parola « *anastasis* » significa infatti *scacciamento*, *sloggiamento*, e il nostro popolo di Magna Grecia che ha parlato greco-bizantino fino a cinque secoli fa, ha personificato l'idea, specialmente dinanzi alla Grotta di Betlem, indifesa dal Demonio che apparirà nell'imminente *Rappresentazione* raccolta dall'A.

Altro esempio: l'illuminazione dei « *frezzeliedde* » nella processione Natalizia e dei Misteri (pag. 33 e pag. 80), richiama la festa notturna della « *illuminazione di lampade* » narrata da Erodoto per l'Egitto, ed alla quale si sono ispirate le costumanze nostrane (non dimentichiamo d'essere in Magna Grecia) delle lucernette esposte durante la novena e la festa del Patrono in tutti gli sporti delle case, come ancor usano nei paesi rurali. Su cotale bella e suggestiva illuminazione tarantina, che si presta a indagine e critica ben profonda, l'A. si è limitato ad una breve esposizione superficiale con soli undici righi a pag. 33 e tre righi a pag. 80.

E con tale esempi potrei continuare.

In contrapposto con le lacune, l'egregio scrittore inserisce troppe composizioni che non han che fare col folclore: l'inno « O Concetta Immacolata » è canzoncina ecclesiastica, musicata, comunissima in quasi tutta Italia — la pastorale a pag. 19 è introdotta — e così via. Anche poco opportuno sembra l'inserire (adiacenti alle anonime strofe folcloriche del popolo che son verace e linda poesia) anche brani di poesia dialettale d'autore citato: ne soffre l'uno e l'altro genere, ed ingenera nel lettore comune il perpetuarsi del pregiudizio che *poesia dialettale d'autore* e *folclore anonimo* sian la stessa cosa.

La lacuna più notevole è nella descrizione del Presepe, dove non bastano i 28 righi adoperati dall'autore. Quanto sviluppo d'indagine e di esposizione critica, quanta illustrazione d'arte, non poteva darci l'A. nel parlare dell'imitazione della natura nella costruzione del Presepe, e dell'arte paesana e del costume nell'arredamento con i *pupi* e con le masserizie?

E della « *madre di S. Stefano* » (l'immane pupa col pargolo in fa-

sce presso la Grotta) perchè non ha parlato? La leggenda è squisitamente poetica.

In ogni modo lo sguardo panoramico a tutto il libro sodisfa, e non poco, e nei particolari troviamo canti folclorici o brani di *Laude* e di *Misteri* che sono interessanti, tanto quelli originali di Taranto quanto quelli che sono varianti di altrove: l'inno natalizio, qualche pastorale, qualche ninna-nanna, e i canti della Settimana Santa, ecc. E soprattutto in fatto di rappresentazioni sacre è bene che l'A. approfondisca le indagini sui testi delle « *récite* »; servirsi (per poi ripudiarli) dei testi raccolti, allo scopo di poter risalire ai più antichi di sapor trecentesco; specialmente per la rappresentazione alla Masseria « La Battaglia », che è indizio d'una tradizione di evidente origine grandiosa e forse storica.

Belle le figure, specie talune; ma lungi dall'aver il pregio della spontaneità istantanea ambientata nell'assieme, sono spesso di dettaglio, tutte con posa manierata, e in talune, v'è persino l'esibizione dei colli allungati dei vanitosi.

Noi siam lieti, sinceramente, d'aver letto questo libro perchè esso ci mostra che la schiera si allarga, che annovera giovani pervasi di passione per gli studi folcloristici, giovani che son promessa per il fecondo avvenire, allorchè migliorandosi daran cospicuo prodotto d'indagine in profondità.

Cosa che è ancora all'inizio.

ETTORE VERNOLE

17. — ANGELO GALEONE, *Un medico-poeta tarantino del seicento*. In *Taranto, Rassegna del Comune*, IV, N. 7-8, pp. 3-11, con 7 illustrazioni.

Interessante rievocazione, con notizia della vita e delle opere del medico-poeta secentesco Cataldo Antonio Mannarino autore, fra l'altro, di *Glorie di guerrieri e d'amanti in nuova impresa nella città di Taranto succedute*.

18. — EUGENIO FAUSTINI-FASINI, *Una ripresa della « Nina » nel 1811*. Ivi, pp. 12-15, con 1 illustraz.

Riguarda una ripresa della *Nina pazza per amore* del Paisiello, con interessanti particolari e lettere del maestro tarantino.

19. LUIGI DE SECLY, *Filippo Briganti, sua vita e sue opere*. In *Japigia* (VII, 2, pp. 212-230).

E' la prima parte di questo studio sul grande economista e giurista gallipolino.

-
20. — GIOVANNI ANTONUCCI, *La regalia della pesca nel Mar piccolo di Taranto*. Extr. da *Il diritto dei beni pubblici*, A. XII (3ª serie) fasc. 2, Milano, A. Giuffré editore, 1936, di pp. 11.
21. — FRANCESCO MORELLI, *Saggio delle nuove poesie in vernacolo*, dal volume di prossima pubblicazione: *Pampane siccate*, Lecce, Stabil. Tip. Scorrano e C., 1936.
22. — MICHELANGELO LA SORTE, *Il Caporizzo*, romanzo. Genova, Casa Editrice Apuana, s. a, ma 1934.

E' la narrazione della politica paesana, personale e personalistica, che vigeva nel Salento e in Puglia prima del Fascismo.

Le vicende, gli odi, gl'intrighi di due fazioni, non spinte da diversità ideali ma tormentate dalla stessa brama di dar la scalata al potere, animano la vita del dramma che, tra una serie di situazioni molteplici e varie, in mezzo al tumultuare d'indomabili passioni, da Martina Franca ad Alberobello, si svolge nel corso d'una sola giornata, abrogando, si direbbe, la tradizionale successione di eventi nel tempo e nello spazio. Ma tutto il dramma si risolve in un cantico alla nostra terra; esso è nell'intenzione dell'autore — un nostro corregionale residente a Genova — come nel magistero dell'arte, la degna cornice a un quadro meraviglioso, tratteggiato con intelletto di vibrante amor filiale, che riproduce il fascino delle nostre terre, la tenacia feconda nel nostro lavoro, la bellezza e la genialità dell'anima salentina.